



Coca Cola Hbc apre gli stabilimenti e taglia i consumi

■ ■ ■ In occasione della "Settimana Europea dell'Energia Sostenibile", Coca Cola HBC Italia dà il via all'iniziativa "Settimana per la sostenibilità" aprendo le porte dei suoi stabilimenti alle scuole e a tutta la cittadinanza "per condividere i

progetti che hanno portato a ridurre i consumi energetici del 10 e il 19% nell'ultimo triennio". Protagonisti delle giornate gli stabilimenti di produzione e imbottigliamento delle bevande: Nogara, Gaglianico, Oricola, Marcanise, Elmas e lo stabilimento di imbottigliamento delle acque minerali Fonti del Vulture di Rionero. I loro nuovi impianti fotovoltaici a basso impatto architettonico, l'azienda e che consentiranno un abbattimento di 11.500 tonnellate di CO2 all'anno». Nell'arco della

settimana ci saranno visite guidate, incontri a tema ed eventi per testimoniare "l'attenzione dell'azienda sulle problematiche ambientali". L'utilizzo di tecnologie avanzate - prosegue la nota - hanno comportato nel triennio 2008-2010 una

netta diminuzione dei consumi energetici, calati del 10% per ogni litro di bevanda prodotta e del 19% per ogni litro di acqua minerale imbottigliata. Con la messa in funzione a giugno dell'impianto di Nogara, Coca-Cola HBC Italia ha già ridotto le emissioni di CO2 del 66% e incrementato l'efficienza energetica fino all'83% rispetto ai sistemi tradizionali.

la settimana ci saranno visite guidate, incontri a tema ed eventi per testimoniare "l'attenzione dell'azienda sulle problematiche ambientali". L'utilizzo di tecnologie avanzate - prosegue la nota - hanno comportato nel triennio 2008-2010 una

Commento

La Bce pensi anche a stimolare l'economia

■ ■ ■ CARLO PELANDA

Ritengo un errore non tanto che la Banca centrale europea (Bce) abbia rialzato il costo del denaro, ma che lo abbia fatto senza cercare un coordinamento con la Riserva federale statunitense (Fed). Se alzo i tassi dell'euro e non del dollaro, infatti, è ovvio che il valore di cambio del secondo scenderà (per i flussi di capitali che cercheranno più remunerazione nei rendimenti finanziari euro-denominati). Ciò comporta due problemi. Il primo è che l'euro troppo alto penalizza sia le esportazioni sia l'afflusso di turismo da aree extra-euro. Ciò danneggia proprio le economie più deboli, e nei guai per la crisi del debito, che dipendono molto dal turismo, come Portogallo, Grecia e Spagna e le cui esportazioni, in quanto beni a poco valore aggiunto tecnologico, sono molto sensibili al cambio sul piano della competitività. Anche l'Italia sta subendo danni pesanti per gli stessi motivi. Tra l'altro bisogna rilevare una contraddizione concertante.

Sabato scorso il presidente della Bce, Trichet, ha dichiarato che non è tollerabile un così elevato livello di disoccupazione nell'Eurozona. Ma qualche giorno prima ha alzato il costo del denaro (dall'1% allo 1,25%) creando l'effetto de-competitivo appena detto che certo l'occupazione non la favorisce. Il secondo problema è perfino peggiore. Quando il dollaro scende il prezzo del petrolio sale perché i produttori non vogliono perdere profitto per motivi di cambio. Ma, soprattutto, sale in modo non proporzionale. Semplificando, il dollaro cade, per dire, di 10 ed il prezzo del petrolio sale di 20 o 30. Tale fenomeno, già osservato più volte, dipende dal fatto che i prezzi petroliferi sono in costante tensione perché la domanda globale tende a crescere più dell'offerta e basta un minimo incidente per creare moltiplicazioni al rialzo. Qui c'è un'altra contraddizione. La Bce alza il cambio dell'euro per ridurre il costo del petrolio (e gas) importato prezzato in dollari. Ma così facendo induce un tale rialzo dei prezzi petroliferi da importare comunque, se non di più, inflazione energetica. Con una complicazione. Questo tipo di inflazione non è contrastabile dalla normale politica monetaria. Mi chiedo, sapendo i tecnici della Bce queste cose, come diavolo possano alzare i tassi in modo non coordinato con quelli del dollaro. Ma la risposta è semplice e deludente. Lo statuto della Bce la obbliga alla sola difesa dall'inflazione. Quando la Bce la vede negli scenari prospettici, nelle contingenze in termini di aspettative, ha il dovere di dare segnali restrittivi, il rialzo dei tassi quello più tipico. Che poi non funziona, che sia controproducente, a questi tecnici non interessa. Fanno il loro dovere come recita la missione statutaria e, infatti, sono incriticabili. Il resto è competenza di un governo europeo che, pur essendoci una moneta unica, non c'è. Ma può soddisfarci una risposta kafkiana del genere? Ovviamente no. Cosa fare? Per prima cosa non alzare i tassi fino a che non lo fa l'America, rischiando un pelo di inflazione, ma evitando quella indotta dai modi detti sopra. Poi bisognerebbe cambiare lo statuto della Bce aggiungendo la missione di stimolazione dell'economia via politica monetaria. L'idealismo monetario di scuola tedesca, euro-dominante, lo vieta perché ritiene la sola stabilità della moneta fonte sufficiente di stimolazione. Ma è una fesseria omicida perché ciò significa, alla fine, preferire la recessione ad un po' di inflazione. Destino a cui la Bce germanizzata, infatti, ci sta portando. Sarebbe ora di inserire più realismo pragmatico in questa Europa astratta e burocratica prima che ci ammazzi. O di andarcene, indipendenti da questi euroidioti.

www.carlopelanda.com

I PRESTITI BANCARI

Variazione % dei prestiti a imprese e famiglie rispetto allo stesso mese dell'anno precedente

IMPRESE	
Gennaio 2011	+4,4%
Febbraio 2011	+4,9%
FAMIGLIE	
Gennaio 2011	+5,1%
Febbraio 2011	+5,1%
SOFFERENZE	
Gennaio 2011	30,4%
Febbraio 2011	28,9%

Fonte: BANKITALIA

SOFFERENZE SU PRESTITI

Tessile-abbigliamento e calzature	13,6%
Apparecchi elettronici ed elettrici	10,1%
Legno-arredamento	8,2%
Componentistica per automotive	8,1%
Carta e stampa	7,5%

Aziende senza soldi

Un artigiano scrive a Libero perché non ha 50 euro per fare benzina ai furgoni. Si preoccupa per i suoi operai e teme la concorrenza della manodopera straniera

Sono un piccolo artigiano e lavoro da 45 anni nel settore "lavori stradali", avrei un'infinità di cose da dire, sarebbe troppo. Sono due anni e mezzo che l'impresa lotta giorno per giorno per svolgere il proprio lavoro, e da questa data non mi faccio uno straccio di stipendio per non privare un po' di ossigeno all'impresa, sta bene così, ora sono molto molto preoccupato: non c'è lavoro, non c'è liquidità, gli incassi sono sempre più difficili, ci sono aziende committenti che affidano i lavori a extracomunitari perché dimezzano i prezzi, come fanno? Ci sono nostri operai che sono in cassa integrazione, che sono senza lavoro (licenziati), che sono disperati perché non trovano uno straccio di lavoro, senza parlare dei giovani. Ebbene, i lavoratori extracomunitari lavorano nei cantieri anche dalle 6,30 di mattina fino alle 19 di sera e al sabato. Si può andare avanti così? Io potrei anche chiudere l'attività però penso ai miei collaboratori che sono giovani e hanno una famiglia sulle spalle e fanno fatica a tirare avanti dignitosamente. Mi sento responsabile e così cerco in ogni modo di tenere duro, di andare avanti. Oggi non ho più neanche 50 euro per fare gasolio sui furgoni e per il pranzo, domani se non ricevo incassi devo fermare l'attività. I miei ragazzi lo sanno, però non trovo giusto che debbano stare a casa i nostri mentre lavorano gli extracomunitari.

Loris Lazzarin

Risponde Matteo Mion

Caro Loris, non sai quanto mi affligga la tua lettera. Mentre scrivo, spero tu abbia trovato cinquanta euro per dare fiato al tuo furgone e al tuo appetito. Spero che il Veneto e l'Italia possano ritrovare il carburante per riaccendere i motori. Certo non possiamo colpevolizzare chi, come tu scrivi, lavora dalle 6.30 alle 19 perché ha più fame di noi. Le regole, in assenza di uno stato che le faccia rispettare, le detta lo stomaco: homo homini lupus. Noi Veneti scontiamo le cambiali scoperte dello stato assistenziale, di Roma cialtrona, perché ladrona lo è, ma non è politicamente correct affermarlo. Scontiamo l'invasione di dispe-

rati venuti dall'Est, quando è caduto il muro di Berlino. Scontiamo cinquant'anni di sinistra sindacalizzata che ha propugnato diritti per tutti con la copertura della magistratura giacobina e perbenista, dimenticandosi di rammentare anche i doveri. La Germania occidentale ha assorbito quella comunista senza timori, perché non doveva rendere conto ai maestri dell'ipocrisia. Il miracolo nord est è bello e finito sotto la scure della fraudolenta tassazione romana. I falsi profeti rossi hanno istigato la nazione all'odio contro le partitocrazia.

Hanno globalizzato l'economia e i mercati, dimenticandosi di unificare il costo del sudore. La grancassa dei diritti è finita, perché chi con una mano la suonava, con l'altra spalancava le porte a quelli che ai diritti preferiscono la pagnotta. Dura, indigesta, ma pur sempre pagnotta che sazia il male o la gioia di vivere. Quelli, caro Loris, sono i veri comunisti: testa bassa e lavorare. Noi siamo stati imbrogliati dalla sinistra più ipocrita dell'intero pianeta. Non bastasse un simile fardello ideologico, il settentrione è stato munto dall'assistenzialismo propalato in cashmere e pipa. L'italiano non trova la forza e il coraggio di non essere democristiano. Di non essere contemporaneamente pro e contro Gheddafi. Ricordi il deus ex machina della sinistra San Ciampi che esortava gli imprenditori a investire in Cina: l'hanno fatto, lasciando i nostri in braghe di tela. Troppo tardi Loris. Siamo belli e bolliti. Cucinati nel brodo unto dei diritti fasulli che tengono migliaia di persone a manifestare contro Marchionne che propone lavoro e salari. La storia, però, insegna che noi italiani abbiamo un guizzo in più. Noi Veneti abbiamo portato il culto del lavoro in Ciocaria, in Argentina e in mezzo mondo. Abbiamo mangiato latte e polenta. Da lì dobbiamo ripartire. Il Doge esportava scienza e democrazia. Ripartiamo da lì: risi e bisi, ma primi senza paura di essere travolti da chi non ha avuto la sfortuna di farsi rimbambire da cinquant'anni di colonialismo ideologico rosso. O andiamo alla guerra quotidiana con la voglia di vincerla a tutti i costi oppure il gasolio per il tuo furgone è finito per sempre.

Analisi

Per le piccole imprese i guai saranno peggiori

■ ■ ■ BRUNO VILLOIS

Come ormai succede da tre anni i dati sulla macroeconomia, continentale e nostrana, sono in chiaro scuro, da una parte il rapporto nostro su deficit-Pil migliora, mentre quello degli altri, Germania compresa, è in deciso peggioramento, il potere d'acquisto di molti altri migliora, il nostro è in costante contrazione a causa dell'insufficiente crescita del Pil.

Gli indicatori citati fanno emergere come i numeri dello Stato stiano, lentamente, risalendo la china, mentre la ricchezza procapite sta diminuendo. Ai livelli alti qualcosa si muove, Generali con il caso Geronzi, l'obbligo delle banche di sottostare ai restrittivi termini di Basilea 3 e di quindi da una parte di chiedere denari, e non pochi, agli azionisti per adeguare il patrimonio senza il quale è d'obbligo ridimensionare fidi e prestiti alle Pmie alle famiglie. Infine una politica disattenta agli avvenimenti fondamentali del paese e litigiosa quanto mai.

In questo scenario ci sono almeno tre temi che debbono trovare forte considerazione nell'agenda politica e di riflesso su quella dei maggiori attori dell'economia e finanza. I consumi interni non riprendono e l'export funziona solo per la nicchia, quella che ha qualità, design e prezzo. Le imprese, ben sopra i 4 milioni quelle con meno di 5 milioni di fatturato e i 50 dipendenti, sono sottocapitalizzate e sovente indebitate oltre misura.

Solo quelle che hanno forti esportazioni nei nuovi mondi, hanno la dimensione e la forza di reggere la competizione, e in rapporto ai parametri imposti da Basilea2 oggi, domani 3, ottenere credito. Le altre Pmi vivono per lo più le stesse difficoltà del biennio 2008/2009. Uno scenario che porta con se precarietà occupazionale abbinata a sfiducia che produce minori consumi. In aggiunta c'è il problema, sempre più evidente, del ritardo dei saldi debitori dei grandi verso i piccoli, una pessima abitudine a cui aderiscono Stato, enti locali, controllate pubbliche e chiaramente le maxi imprese, pagare tardi fa cassa e cassa produce oneri finanziari attivi e ottimi rating per avere credito a bassissimo costo. C'è poi il commercio in contrazione la diminuzione dei consumi si avverte in ogni settore e anche l'alimentare si è ripiegato su se stesso. Scarseggia la domanda di merci e servizi e solo a sconto o in offerta si vende, ma i margini, quelli che debbono coprire i costi fissi e certi, quando va bene sono molto stressati.

Senza fasciarsi la testa, ne vedere solo il bicchiere mai mezzo pieno e sempre solo mezzo vuoto è tempo che tutti i sistemi decisori si confrontino per trovare una ricetta Paese che abbia nella crescita il denominatore comune, crescita consistente e diffusa sull'intero paese, con particolare attenzione al sud. Il quadro internazionale è molto instabile, il prezzo delle materie prime è in corsa permanente, l'inflazione in ogni dove rialza la testa e i corsi monetari riprendono a salire. O si trova subito un piano e, politica, categorie economiche, sindacati e tutti noi cittadini lo si apprezza e condivide, ben sapendo che inevitabilmente sarà fatto anche da sacrifici, o il ritardo può essere fatale per una parte rilevante dell'economia del paese. Le pmi un po' per comodità, un po' per vantaggi, un po' per aumentare il patrimonio, hanno sempre preferito ricorrere al debito bancario, detraendo dalle tasse sia il debito che gli oneri finanziari, così non è e non sarà più, il rating bancario, imposto dalle banche centrali, classifica e apre o chiude le porte del credito. Serve un cambiamento di mentalità e approccio, servono incentivi a farlo, servono imprese grandi e sistema pubblico puntuali nei pagamenti. La ricetta è semplice e possibile ma tutti debbono dividerla, se no...saranno guai seri.